

EPISTOLA VII

L'epistola settima è costruita intorno a un tema fondamentale, la responsabilità individuale delle proprie scelte e la necessità di garantirsi questa libertà di pensare e di decidere: rispetto a questa esigenza primaria della persona il filosofo mette in evidenza il rischio della folla impersonale, con i suoi istinti animaleschi, che tenta di travolgere il singolo attraverso il contatto cui questi non può sottrarsi. La debolezza del singolo di fronte alla folla e l'invito a ritirarsi in sé per quanto è possibile, sono temi assai frequenti nelle epistole, ma si ritrovano anche in parte nel *de otio*. Il momento su cui Seneca si sofferma in particolare in questa epistola sono i giochi sanguinosi del teatro, in cui si rivelano gli impulsi peggiori dell'umanità, la crudeltà e la violenza incontrollata, che si sfogano nella partecipazione emotiva agli spettacoli, in cui spesso viene meno il pretesto dell'abilità nel gioco delle armi ma prevale il gusto primordiale dello spettacolo sanguinario, quando i combattenti si scontrano senza elmo né scudo e tutti i colpi vanno a segno nella carne dell'avversario. Per questi spettacoli particolarmente inumani spesso le autorità politiche mettevano a disposizione dei condannati a morte.

Durante la sua attività politica a fianco di Nerone Seneca aveva cercato di rendere meno spietati i giochi: a questa scelta è stata riportata, non sappiamo con che fondamento, la notizia di Svetonio, *Vita di Nerone* (12, 2), secondo cui l'imperatore *neminem occidit, ne noxiorum quidem*, «non mandò a morte nessuno, nemmeno dei colpevoli», e qualcuno ha pensato che anche questa epistola debba essere riferita, oltre che a un'idea generale su cui spesso Seneca è ritornato, a un indirizzo politico di questo genere.

Il contenuto dell'epistola, in dettaglio, è il seguente: per progredire nella coscienza di se stessi, bisogna evitare la folla. Per caso Seneca si è trovato ad assistere ad uno spettacolo sanguinario dell'anfiteatro (§§ 1-5). È necessario scegliere con cura le proprie compagnie, rinunciando anche alle tentazioni delle recite di poesie e di discorsi, occasioni di facili successi sociali (§§ 6-9). La lettera conclude con la citazione di tre massime filosofiche ispirate al principio della vita ritirata (§§ 10-12).

SENECA LVCILIO SVO SALVTEM

1. Quid tibi vitandum praecipue existimes quaeris? Turbam. Nondum illi tuto committeris. Ego certe confitebor imbecillitatem meam: numquam mores quos extuli refero; aliquid ex eo quod composui turbatur, aliquid ex iis quae fugavi redit. Quod aegris evenit quos longa imbecillitas usque eo adfecit ut nusquam sine offensā proferantur, hoc accidit nobis quorum animi ex longo morbo reficiuntur. **2.** Inimica est multorum conversatio: nemo non aliquod nobis vitium aut commendat aut inprimit aut nescientibus adlinit. Utique quo maior est populus cui miscemur, hoc periculi plus est. Nihil vero tam damnosum bonis moribus quam in aliquo spectaculo desiderare; tunc enim per voluptatem facilius vitia subrepunt. **3.** Quid me existimas dicere? Avarior redeo, ambitiosior, luxuriosior? Immo vero crudelior et inhumanior, quia inter homines fui. Casu in meridianum spectaculum incidi, lusus expectans et sales et aliquid laxamenti quo hominum oculi ab humano cruore adquiescant. Contra est: quidquid ante pugnatum est misericordia fuit; nunc omissis nugis mera homicidia sunt. Nihil habent quo tegantur; ad ictum totis corporibus expositi numquam frustra manum mittunt. **4.** Hoc plerique ordinariis paribus et postulaticis praefereunt. Quidni praefereant? Non galēā, non scuto repellitur ferrum. Quo munimenta? Quo artes? Omnia ista mortis morae sunt. Mane leonibus et ursis homines, meridie spectatoribus suis obiciuntur. Interfectores interfecturis iubent obici et victorem in aliam detinent caedem; exitus pugnantium mors est. Ferro et igne res geritur. **5.** Haec fiunt dum vacat harena. “Sed latrocinium fecit aliquis, occidit hominem”. Quid ergo? Quia occidit, ille meruit ut hoc pateretur: tu quid meruisti miser ut hoc spectes? “Occide, verbera, ure. Quare tam timide incurrit in ferrum? Quare parum audacter occidit? Quare parum libenter moritur? Plagis agatur in vulnera, mutuos ictus nudis et obviis pectoribus excipiant”. Intermissum est spectaculum: “interim iugulentur homines, ne nihil agatur”. Age, ne hoc quidem intellegitis, mala exempla in eos redundare qui faciunt? Agite dis immortalibus gratias quod eum docetis esse crudelem qui non potest discere. **6.** Subducendus populo est tener animus et parum tenax recti: facile transitur ad plures. Socrāti et Catōni et Laelīo excutere morem suum dissimilis multitudo potuisset: adeo nemo nostrum, qui cum maxime concinnamus ingenium, ferre impetum vitiorum tam magno comitatu venientium potest. **7.** Unum exemplum luxuriae aut avaritiae multum mali facit: convictor delicatus paulatim enervat et mollit, vicinus dives cupiditatem irritat, malignus comes quamvis candido et simplici rubiginem suam adfricuit: quid tu accidere his moribus credis in quos publice factus est impetus? **8.** Necesse est aut imiteris aut oderis. Utrumque autem devitandum est: neve similis malis fias, quia multi sunt, neve inimicus multis, quia dissimiles sunt. Recede in te ipse quantum potes; cum his versare qui te meliorem facturi sunt, illos admitte quos tu potes facere meliores. Mutuo ista fiunt, et homines dum docent discunt. **9.** Non est quod te gloria publicandi ingenii producat in medium, ut recitare istis velis aut disputare; quod facere te vellem, si haberes isti populo idoneam mercem: nemo est qui intellegere te possit. Aliquis fortasse, unus aut alter incidet, et hic ipse formandus tibi erit instituendusque ad intellectum tui. “Cui ergo ista didici?” Non est quod timeas ne operam perdidideris, si tibi didicisti. **10.** Sed ne soli mihi hodie didicerim, communicabo tecum quae occurrunt mihi egregie dicta circa eundem fere sensum tria, ex quibus unum haec epistula in debitum solvet, duo in antecessum accipe. Democritus ait, “unus mihi pro populo est, et populus pro uno”. **11.** Bene et ille, quisquis fuit, ambigitur enim de auctore, cum quaereretur ab illo quo tanta diligentia artis spectaret ad paucissimos perventurae, “satis sunt” inquit “mihi pauci, satis est unus, satis est nullus”. Egregie hoc tertium Epicūrus, cum uni ex consortibus studiorum suorum scriberet: “haec” inquit “ego non multis, sed tibi; satis enim magnum alter alteri theatrum sumus”. **12.** Ista, mi Lucili, condenda in animum sunt, ut contemnas voluptatem ex plurium adsensione venientem. Multi te laudant: equid habes cur placeas tibi, si is es quem intellegant multi? Introrsus bona tua spectent. Vale.

1. Mi chiedi cosa soprattutto dovresti evitare? La folla. Non ti affiderai ancora tranquillamente ad essa. Io certamente ammetterò la mia debolezza: quando rientro in casa non sono mai lo stesso che ne è uscito. Si scompone in parte l'equilibrio che avevo già raggiunto; ritorna qualcuno dei vizi che avevo messo in fuga. Ciò che capita agli ammalati, che una lunga infermità li riduce al punto che non possono mai uscire senza risentirne, questo avviene a noi, i cui animi si stanno riprendendo in seguito ad una lunga malattia. **2.** La frequentazione di molte persone è dannosa: ognuno ci suggerisce un vizio o ce lo trasmette o ce lo attacca senza che ce ne accorgiamo. In ogni caso, quanto è maggiore la folla cui ci mescoliamo, tanto più c'è

pericolo. Ma non c'è nulla tanto dannoso ai buoni costumi quanto l'abbandonarsi a qualche spettacolo: infatti allora i vizi si insinuano più facilmente attraverso il piacere. **3.** Cosa pensi che io intenda dire? Ritorno più avido, più ambizioso, più corrotto, anzi più crudele ed inumano, perché sono stato tra gli uomini. Per caso sono capitato nello spettacolo di mezzogiorno: mi aspettavo scene scherzose e battute di spirito e un po' di distensione con cui gli occhi si riposassero dallo spettacolo del sangue umano. È tutto l'opposto: tutti i combattimenti precedenti erano atti di compassione, ora, lasciando da parte gli scherzi, sono semplici omicidi. Non hanno nulla con cui proteggersi: esposti ai colpi con tutto il corpo non colpiscono mai a vuoto. **4.** La maggior parte della gente preferisce questo alle solite coppie di gladiatori e a quelle richieste. Perché non dovrebbero preferirli? La spada non è trattenuta dall'elmo né dallo scudo. A che le difese? A che l'abilità? Tutto ciò ritarda la morte. Al mattino gli uomini sono esposti ai leoni e agli orsi, a mezzogiorno ai loro spettatori. Ordinano che chi ha ucciso sia esposto a chi lo ucciderà e tengono in serbo il vincitore per un'altra strage; la conclusione per i combattenti è la morte: si procede col ferro e il fuoco. **5.** Questo avviene mentre lo spettacolo nell'arena è sospeso. "Ma uno ha commesso una rapina, ha ucciso un uomo". E allora? Per il fatto che ha ucciso, egli ha meritato di subire questo; tu, infelice, cosa hai meritato per stare a guardare questo spettacolo? Ammazza, frusta, brucia! Perché ha tanta paura a gettarsi sulla spada? Perché ammazza con poco coraggio? Perché ha poca voglia di morire? Lo si frusti per spingerlo a colpire, ricevano colpi reciproci col petto scoperto e indifeso". Lo spettacolo è sospeso. "Intanto si sgozzi qualcuno, per non stare a far niente". Via, non capite nemmeno questo, che i cattivi esempi si ritorcono contro chi li dà? Ringraziate gli dèi, che date lezioni di crudeltà a chi non può impararla. **6.** Un animo debole e poco tenace nel bene deve essere sottratto alla folla: facilmente ci si lascia trascinare dalla sua parte. I costumi di Socrate, di Catone, di Lelio, avrebbe potuto modificarli una moltitudine diversa da loro: a maggior ragione nessuno di noi, proprio mentre sta formando il suo temperamento, può sopportare l'assalto dei vizi che ci vengono incontro in massa. **7.** Un solo esempio di dissolutezza o di avidità fa molto male; un compagno voluttuoso snerva e ci infiacchisce, un vicino ricco eccita la tua bramosia, un compagno malvagio attacca la sua ruggine anche ad un animo candido e semplice, per quanto lo sia: che pensi che avvenga alla moralità che subisce un assalto di massa? **8.** È inevitabile imitarli o odiarli. Ma bisogna evitare l'uno e l'altro estremo: non devi diventare come i malvagi, per il fatto che sono molti, né nemico dei molti perché sono diversi da te. Ritirati in te stesso per quanto puoi; frequenta quelli che ti renderanno migliore, accogli quelli che tu puoi rendere migliori. Questi influssi si esercitano reciprocamente, e gli uomini apprendono mentre insegnano. **9.** Non c'è motivo per cui il desiderio di far conoscere il tuo ingegno ti spinga ad esibirti in pubblico, a che tu voglia far recitazioni per costoro o discussioni; ti consiglierai di far questo se tu avessi una merce da vendere a questa gente: non c'è nessuno in grado di capirti. Forse ce ne sarà uno, uno o forse due, e questo stesso dovrà essere educato e istruito perché ti capisca. "Ma allora per chi ho appreso tutto ciò?". Non hai da temere di aver sprecato la tua fatica, se hai imparato per te. **10.** Ma perché io oggi non abbia imparato solo a mio profitto, ti parteciperò tre massime eccellenti circa sullo stesso argomento: di queste una te la pagherà questa lettera a saldo di quello che ti debbo, due ricevile in anticipo. Democrito dice: "uno solo vale per me quanto tutto il popolo, e tutto il popolo come uno solo". **11.** Ha detto bene anche quell'altro, chiunque fosse (l'autore infatti è incerto), quando gli chiedevano perché si applicava con tanta diligenza ad una materia che pochissimi avrebbero apprezzato: "a me bastano pochi", rispose, "basta uno, basta nessuno". Bene ha detto Epicuro questa terza sentenza, scrivendo ad uno dei suoi amici: "queste cose non le dico a molti, ma a te", ha detto, "infatti noi due siamo un pubblico sufficiente uno per l'altro". **12.** Questi pensieri, Lucilio mio caro, debbono essere riposti nell'anima, per poter disprezzare il piacere che viene dal consenso della gente. Molti ti lodano: hai qualche motivo per piacere a te stesso, se sei uno che molti capiscono? I tuoi meriti guardino alla tua coscienza. Stammi bene.

1. Seneca enuncia in forma interrogativa il tema dell'epistola, rivolgendosi al destinatario, come se rispondesse ad una sollecitazione di quello: risposta del filosofo è che la folla è il peggiore e il più nocivo di tutti gli ambienti. L'epistola che segue immagina che Lucilio abbia risposto (*epist.* 8, 1 «*Tu me*» *inquis* «*vitare turbam iubes, secedere et conscientia esse contentum?*», «Tu» dici «vuoi che io eviti la folla, che mi ritiri e sia contento della mia coscienza?»), e prosegue la discussione sul tema della pericolosità della folla.

Quid ... quaeris?: «Mi chiedi che cosa dovresti pensare di dover soprattutto evitare?»: dall'interrogativa diretta retorica *quaeris?*, espressa senza una particella interrogativa, dipende l'interrogativa indiretta (*quid ... existimes*, «cosa dovresti pensare ...»). In questa interrogativa indiretta il congiuntivo è di tipo dubitativo: infatti Lucilio non chiede a Seneca cosa lui, Lucilio, sta pensando, ma cosa dovrebbe pensare (se l'interrogativa fosse diretta sarebbe ancora al congiuntivo: *quid existimem?*, «che cosa dovrei pensare?»).

Turbam: «La folla», una moltitudine sfrenata e senza legge: con l'ellissi di tutti gli elementi sovraordinati, come se fosse *existima tibi vitandam esse praecipue turbam*. La medesima polemica contro la folla ricorre ad es. in *vit. beat.* 2, 1 *Non tam bene cum rebus humanis agitur, ut meliora pluribus placeant: argumentum pessimi turba est*, «Le cose umane non vanno così bene che ciò che è meglio sia gradito ai più: la folla è la prova della scelta peggiore» (e anche 2, 2 *Quaeramus ergo, quid optimum factu sit, non quid usitatissimum, et quid nos in possessione felicitatis aeternae constituat, non quid volgo, veritatis pessimo interpreti, probatum sit*, «Cerchiamo dunque ciò che è meglio fare, non ciò che è più comune, e che cosa ci può portare al possesso della felicità eterna, non ciò che ha l'approvazione del volgo, il peggior giudice della verità»), *nat.* 4 *pr.* 3 *a turba te, quantum potes, separa*, «separati per quanto puoi dalla folla»; il tema è d'altra parte diatribico, cf. il notissimo *Hor. carm.* 3, 1, 1 *Odi profanum vulgus et arceo*.

Nondum ... committeris: «Non ti affiderai ancora ad essa con sicurezza»; *nondum* si riferisce alla formazione spirituale del destinatario, ma altresì del filosofo, che non ha ancora raggiunto la *sapientia*. Solo a posteriori si può scoprire il danno morale prodotto dalle cattive frequentazioni, e quella della folla è fra le peggiori, perché ha una capacità speciale di coinvolgere uno spirito anche non particolarmente fragile, ma pur sempre in via di formazione, cf. in questo stesso paragrafo, *nobis quorum animi ex longo morbo reficiuntur*.

confitebor imbecillitatem meam: «dichiarerò la mia debolezza»: *imbecillitas* (da *imbecillus*, «colui che è privo di un bastoncino», il *bacillus*, e quindi cammina insicuro), può indicare una debolezza fisica o, come in questo caso, dell'animo, cf. anche *const.* 15, 2.

numquam ... refero: «quando rientro non sono mai lo stesso di prima»: lett. «non riporto mai a casa quei costumi che ho portato fuori uscendo»; per il concetto cf. *ira* 2, 7, 1: *desinet ille Socrates eundem vultum domum referre quem domo extulerat*, «quel famoso Socrate cesserà di riportare a casa lo stesso viso che aveva portato uscendo», e, al contrario, *Epict. diss.* 3, 5, 16 «portar fuori e riportare a casa sempre lo stesso viso» (τὸ αὐτὸ πρόσωπον ἀεὶ καὶ ἐκφέρειν καὶ ἐσφέρειν), come caratteristica tipica dei filosofi.

aliquid ... turbatur: «si scompone in parte l'equilibrio che avevo già raggiunto»: lett. «qualcosa di ciò che avevo ordinato viene messo in disordine». *Componere* è verbo tecnico in Seneca per indicare la ricerca della tranquillità dell'anima mediante la filosofia: cf. il *compositus animus* di *epist.* 2, 1 e la *placida mens*, prodotta dalla ragione, *quam ratio composuit*, in *epist.* 56, 6.

aliquid ex iis ... fugavi redit: «ritorna qualcuno dei vizi che avevo messo in fuga»: Seneca ripete il concetto espresso in forma negativa con *numquam ... refero* («rientrando non sono mai lo stesso»), precisando, questa volta in positivo, in due frasi coordinate e introdotte dall'anafora di *aliquid* cosa accade: l'animo è turbato e riacquista quei vizi che erano stati vinti. *Aliquid ex iis quae fugavi redit* riprende a livello sintattico (con la relativa), e lessicale (mediante il preverbo *re-*) *quos extuli refero*.

Quod aegris evenit quos longa imbecillitas ... adfecit ... hoc accidit nobis quorum animi ... reficiuntur: «questo avviene a noi, i cui animi si stanno riprendendo in seguito ad una lunga malattia, ciò che capita agli ammalati, che una lunga infermità riduce al punto che non possono mai uscire senza risentirne»: la relativa prolettica *quod aegris evenit* (da cui a sua volta dipende l'ulteriore relativa, *quos ... adfecit*) è ripresa, con una variazione sinonimica, nella principale *hoc nobis accidit* (da cui ugualmente dipende la relativa *quorum animi ...*): in questo modo è sottolineata l'identità tra chi si incammina in un percorso filosofico alla ricerca

della medicina per l'anima e l'ammalato nel corpo, l'*aeger*.

usque eo ... proferantur: «ha indebolito a tal punto che non escono da nessuna parte senza danno»: l'*usque* prolettico prepara la consecutiva al congiuntivo, con il verbo *pro-ferantur* (in cui viene sottolineata la funzione del preverbo *pro-*), nella forma media. Rispondendo a Lucilio, Seneca assume l'abito di un allievo della dottrina stoica, sperimentato, ma tuttora impegnato a progredire; in particolare *ex longo morbo* assume un sapore autobiografico, in relazione alle sue stesse debolezze di fronte alle scelte morali. L'idea della colpa come una forma di malattia dello spirito era propria dei cinici, cf. ad es. Antistene, fr. 185 Caizzi, citato da Dionigi Laerzio 6, 4, «interrogato perché si rivolgeva aspramente ai discepoli, disse 'anche i medici fanno così con i malati'» (ἔρωτηθεὶς διὰ τί πικρῶς τοῖς μαθηταῖς ἐπιπλήττει, 'καὶ οἱ ἰατροί, φησί, τοῖς κάμνουσιν').

2. Inimica est multorum conversatio: «La frequentazione di molte persone è dannosa». *Conversatio*, impiegato a partire da Seneca il Vecchio (Cicerone impiega *consuetudo, usus*), è astratto del verbo *conversor*, «vivere con ...» e sinonimo di *convictus*, impiegato ad es. in *epist.* 47, 15 *honestiorum convictus*, «la convivenza con persone di buona educazione». Questo rifiuto della *conversatio* ricorre anche in *ira* 1, 15, 1: quando uno vede una grande folla, *hoc scito, istic tantumdem esse vitiorum quantum hominum*, «sappi questo, che là ci sono tanti vizi quanti uomini», e nel già citato passo di *nat. pr.* 3 *fac ergo, mi Lucili, quod facere consuesti: a turba te, quantum potes, separa*, «dunque, Lucilio mio, fai quello che hai preso l'abitudine di fare: separati per quanto puoi dalla folla»; in particolare qui Seneca sottolinea l'idea che in mezzo alla folla assorbiamo i vizi senza rendercene conto.

nemo non ... adlinit: «non c'è nessuno che non ci suggerisce (*commendat*) un vizio o ce lo trasmette (*imprimit*) o ce lo appiccica (*adlinit*)»: *imprimit* implica l'idea di lasciare un'impronta su un corpo duttile, mentre *ad-linit* quella di spalmare addosso a qualcuno (in questo caso a *nobis nescientibus*, a «noi, che non ce ne accorgiamo») qualcosa di molle: i tre verbi sono associati in *klimax*.

Utique ... plus est: «Senz'altro, quanta è più la gente cui ci mescoliamo (*miscemur*), tanto più pericolo c'è»: *utique*, frequente nella lingua colloquiale e quindi nello stile epistolare (più di 40 occorrenze nelle epistole senecane), qui ha il valore di «senz'altro», «assolutamente». *Periculi* è partitivo dipendente da *plus*, secondo un costrutto frequente in Seneca.

in aliquo ... desidere: «abbandonarsi oziosi ad uno spettacolo»: *de-sideo* implica l'idea di «star giù (*de-*) seduti»; l'implicazione negativa è particolarmente evidente nell'astratto *desidia*, «inerzia».

tunc enim ... vitia subrepunt: «infatti allora i vizi si insinuano più facilmente attraverso i piaceri»: *sub-repo* è composto di *repo*, «striscio», con l'idea di qualcosa che si insinua subdolamente, cf. *epist.* 90, 6 *subrepentibus vitiis*.

3. Quid ... dicere? «Cosa pensi che io dica?»: Seneca prosegue spiegando fuor di metafora il suo pensiero.

Avarior redeo ..., immo vero crudelior et inhumanior: «Ritorno più avido, più ambizioso, più corrotto, anzi più crudele ed inumano». Correggendo la prima serie sinonimica di aggettivi (tramite l'*immo*, «anzi», per cui v. la nota a *ot.* 4, 2 →), Seneca la aggrava, caricandola con la figura etimologica paradossale *inhumanior ... inter homines*, d'altronde in *epist.* 115, 3 afferma che l'umanità è una dote rara nell'uomo *in homine rarum humanitas bonum*. *Redeo* (*re-* + *eo*) riprende il *refero* del § 1.

Casu ... incidi: «Capitai per caso in uno spettacolo di mezzogiorno»: mentre nello spettacolo del mattino i gladiatori combattevano contro animali feroci, a mezzogiorno si esibivano dei condannati che si ammazzavano tra loro combattendo senza corazza.

lusus expectans et sales ... laxamenti: «mi aspettavo scene scherzose e battute di spirito e qualcosa di distensione». *Lusus* sono i giochi, mentre *sales* battute di spirito: Seneca si riferisce allo spettacolo dei *paegnarii* (dal greco *païgnion*, «gioco») che combattevano per farsa con bastoni e fruste.

quo ... adquiescant: «con cui gli occhi degli uomini si possano ristorare dal(la vista del) sangue umano»: relativa consecutiva che riprende ancora la figura etimologica precedente, *hominum ... humano*. L'idea ossessiva è l'assenza di umanità nello spettacolo violento dei gladiatori, ma c'è di peggio.

Quidquid ante pugnatum est misericordia fuit: «tutti i combattimenti precedenti erano atti di compassione»; lett. «era misericordia tutto ciò che fu combattuto prima». *Pugnare* è usato qui transitivamente (soggetto è il pronome indefinito relativo *quidquid*), come nel costrutto *pugna pugnatur*, «un combattimento è combattuto» (attivo *pugnare pugnam*).

omissis nugis mera homicidia sunt: «lasciando da parte gli scherzi (*omissis nugis*, ablativo assoluto), sono omicidi veri e propri (*mera*)» *Nugae* erano i giochi gladiatori in cui una parte dello spettacolo consisteva nell'abilità dei duellanti, ma ora gli avversari si affrontano senza protezione e nessun colpo cade a vuoto.

ad ictum totis corporibus expositi numquam ... mittunt: «esposti ai colpi con tutto il corpo non colpisco mai a vuoto», ad esprimere in maniera sintetica l'idea che ciascuno infligge colpi, e al tempo stesso ne riceve nel corpo scoperto.

4. Hoc ... praeferunt: «Preferiscono questo genere di spettacoli alle normali coppie (di gladiatori: *ordinariis paribus*) o a quelle che sono richieste (*postulatiis*)». I *postulatiis*, secondo Seneca il Vecchio (*contr.* 2, 1, 10) dovevano essere gladiatori di riserva che venivano impiegati nel caso di particolari richieste e apprezzamento del pubblico (in maniera analoga ai «bis» concessi oggi a teatro).

Quidni praeferant: «Perché non dovrebbero preferirlo»: cong. dubitativo così detto di protesta, con cui Seneca finge di stupirsi che uno possa pensare che questi *mera homicidia* non debbano essere preferiti ad altre forme di spettacolo.

Quo munimenta? Quo artes?: «A che (sott. 'servono') le difese? A che le schermaglie?».

Omnia ista mortis morae sunt: «Tutto ciò ritarda la morte». *Morae mortis* è paronomasia allitterante, già virgiliana (*Aen.* 12, 74) e ovidiana (*Heroides* 10, 82).

Mane leonibus ... meridie spectatoribus suis obiciuntur: «Al mattino gli uomini sono esposti ai leoni e agli orsi, a mezzogiorno ai loro spettatori»: contrapposti a *leonibus et ursis* (così come *mane* è opposto a *meridie*), risultano non meno feroci di quelli. *Obicio*, «gettare in avanti» (cf. anche più sotto *obici*) è verbo tecnico per gli spettacoli gladiatori, già in Cicerone, *Rosc.* 71 *noluerunt feris corpus obicere*, «non vollero gettare il corpo alle fiere».

Interfectores interfecturis ... obici: «Pretendono che gli uccisori siano contrapposti a coloro che li uccideranno»: alla figura etimologica (*nomen actionis* e participio futuro corradicale) *Interfectores interfecturis* – di straordinaria brevità e pregnanza rispetto alla resa italiana – si unisce l'intensità fonica della paronomasia.

Victorem in aliam detinent caedem; exitus ... mors est: «tengono in serbo il vincitore per un'altra strage; il risultato è la morte dei contendenti» (ma propriamente *pugnantium* determina *exitus*). Anche per i superstite la morte è solo ritardata.

Ferro ... geritur: «Si procede col ferro e col fuoco»: *ferro ignique*, «a ferro e fuoco» è espressione passata in italiano ad indicare una battaglia, una devastazione all'ultimo sangue. Qui Seneca allude forse anche al giuramento del gladiatore, che, a quanto ricorda Petronio (117, 5) era pronto a farsi bruciare, legare, frustare, e infilzare con la spada (*uri, vinciri, verberari, ferroque necari*) secondo quanto gli veniva ordinato.

5. Haec ... arena: «mentre lo spettacolo nell'arena è sospeso»: letteralmente sarebbe «Questo avviene mentre l'arena è vuota», ma (come intende Scarpat) in realtà il teatro non è vuoto, sono semplicemente sospesi a mezzogiorno i giochi dei gladiatori. *Harena* è dunque impiegato in senso metonimico per gli spettacoli che vi si svolgono.

'Sed ... fecit aliquis, occidit hominem': «Ma uno ha commesso una rapina, ha ucciso un uomo». Seneca immagina l'obiezione di un immaginario interlocutore (come in *ot.* 1, 4 ➡), e gli risponde; seguono poi altre battute di dialogo. Si noti la differenza tra *occidit*, «uccide», perfetto di *occido* (composto apofonico di *ob* e *caedo*), e *occidit* «muore» (vd. più sotto *parum audacter occidit*), perfetto di *occido* (composto di *ob* e *cado*).

Quid ergo?: «Ebbene?». Formula di transizione tipica della lingua d'uso, frequente in Seneca, cf. *ot.* 1, 5 ➡.

Quia occidit, ille meruit ut hoc pateretur; tu quid meruisti miser ut hoc spectes: «Per il fatto che ha ucciso, egli ha meritato di subire questo; tu, infelice, cosa hai meritato per stare a guardare questo spettacolo?», ancora una sentenza paradossale, basata sull'opposizione tra il colpevole destinato a morire (*ille meruit*) e lo spettatore che se condannato ad assistere è trattato anch'egli, in qualche modo, come un colpevole (*tu quid meruisti*). *Ut hoc pateretur*, come *ut hoc spectes* sono sostantive oggettive al congiuntivo dipendenti da *mereo*.

Occide ... ure: «Colpiscilo, frustalo, brucialo»: lo spettatore si rivolge ai servi dell'arena, che avevano il compito di costringere a combattere i gladiatori riottosi.

Quare ... in ferrum? Quare parum audacter occidit? Quare parum libenter moritur?: «Perché ha tanta paura a gettarsi sulla spada? Perché ammazza con poco coraggio? Perché ha poca voglia di morire?» le tre interrogative, introdotte dall'anafora di *quare*, rappresentano con macabra ironia la grottesca ferocia degli

spettatori.

Plagis ... vulnera: «Lo si spinga a ricevere le ferite (*in vulnera*) con percosse»: *agatur* è cong. esortativo, come *excipiant* e poi *iugulentur*.

nudis ... pectoribus: «a petto scoperto e indifeso»; *obvius* è colui «che va incontro»: i petti dei combattenti «vanno incontro» ai colpi avversari.

Intermissum est spectaculum: «Lo spettacolo è stato sospeso», variazione sinonimica di *vacat harena*.

‘interim iugulentur homines, ne nihil agatur’: «Intanto si sgozzi qualcuno, per non stare a far niente», la brutalità degli spettatori giunge qui al paradosso di invocare un omicidio, pur di non rimanere senza spettacolo; altri (come Scarpat) considerano questa frase un sarcastico commento di Seneca.

mala ... faciunt: «i cattivi esempi si ritorcono contro quelli che li danno»: il concetto, di sapore gnomico, ricalca Ovidio, *fast.* 6, 451 *in me commissi poena redundet*, «ricada su di me la colpa di ciò che ho fatto» e ritorna nel *Tieste* (311) *saepe in magistrum scelera redierunt sua*, «spesso le sue colpe ricaddero su chi le aveva insegnate».

Agite dis immortalibus gratias quod eum docetis esse crudelem qui non potest discere: «Ringraziate gli dèi, che date lezioni di crudeltà a chi non può impararla». Gli spettatori, anziché invocare nuove stragi dovrebbero esser contenti se nell’arena si combatte *timide* e *parum audacter*; per l’antitesi, con figura etimologica *docere / discere*, vd. la nota a *ot.* 2, 2 *cum didicerunt docent* ⇒.

6. Subducendus ... recti: «Un animo debole e poco saldo nel bene (*parum tenax recti*) deve essere sottratto alla folla»: *recti* è gen. partitivo retto da *tenax*. Per l’espressione e per il concetto cf. *epist.* 119, 11: *ille quem nos et populo et fortunae subduximus beatus introrsum est*, «colui che abbiamo sottratto e alla massa e alla fortuna ha la felicità interiore».

facile transitur ad plures: «facilmente si passa dalla parte dei più»: *transitur* è passivo impersonale. Per *plures*, ad indicare la moltitudine, la folla, cf. *ot.* 1, 1 ⇒.

Socrati ... potuisset: «i costumi di Socrate, di Catone, di Lelio, avrebbe potuto modificarli (*excudere*) una moltitudine diversa da loro (*dissimilis*)»: *potuisset* è congiuntivo irreali del passato. *Excudere*, «scuoter via» (composto apofonico di *ex+quatio*: *excutio*, *excūtis*, *excussi*, *excussum*, *excūtēre*) è costruito con l’acc. della qualità ‘scossa via’ (*mores*) e il dat. della persona privata di essa (*Socrati*, *Catoni*, *Laelio*). Catone è quasi certamente il Censore (234-149 a. C.), passato in proverbio per la sua moralità inflessibile nel combattere la corruzione dei costumi romani, ma anche il suo pronipote, che si uccise ad Utica dopo il trionfo di Cesare, è spesso ricordato come campione della libertà. Lelio, uomo politico del II secolo a. C., amico di Scipione Emiliano, fu soprannominato *Sapiens* (cf. *Cic. Lael.* 5 e *Sen. nat.* 36, 2, 10); Socrate, come Catone e Lelio, sono spesso ricordati nelle *Lettere a Lucilio* come esempi di virtù morale (Socrate anche per i suoi natali non nobili: cf. *epist.* 44, 3 ⇒).

adeo nemo nostrum ... ferre impetum ... potest: «a maggior ragione nessuno di noi, proprio mentre (*cum maxime*) sta formando il suo temperamento, può sopportare l’assalto dei vizi che ci vengono incontro in massa». *Nemo nostrum* (gen. partitivo) si oppone a Socrate, Catone, Lelio, così come il *comitatus* attuale è opposto alla *dissimilis multitudo* di un tempo. *Concinnare* è spiegato dal lessicografo Festo (*Paul. Fest.* p. 33, 25 L.) *apte componere*, come in *brev.* 12, 2 *Corinthia anxia subtilitate concinnat*, «dispone in ordine i vasi corinzi con ansiosa ricercatezza» ha qui il valore figurato di «formare».

magno comitatu: «con grande accompagnamento». Frequente questa immagine metaforica del grande accompagnamento dei vizi, espresso come *ingens ... mali pompa* in *epist.* 14, 4, come *ingens apparatus* in 18, 1.

7. Unum exemplum ... multum mali facit: «Un solo esempio di dissolutezza o di avidità fa molto male»: *unum exemplum* ad inizio frase si contrappone a *multum mali* (ma è variato il costrutto: genitivo partitivo e allitterazione).

convictor delicatus ... enervat et mollit: «un compagno voluttuoso snerva e (ci) infiacchisce». *Delicatus* è «effeminato», «dedito ai piaceri». Per il concetto e la coppia verbale, cf. anche *epist.* 84, 11 *relinque corporis atque animi voluptates: molliunt et enervant*, «abbandona i piaceri del corpo e dell’animo: infiacchiscono e snervano», mentre in *vit. beat.* 7, 3 il piacere «fiacco, senza forza», *mollem, enervem*, è contrapposto alla virtù. *Convictor* è un compagno di *convictus*, il «commensale abituale».

Malignus comes quamvis candido et simplici rubiginem suam adfrucit: «un compagno malevolo attacca

il suo vizio ad uno, per quanto ingenuo e semplice sia», letteralmente *rubiginem adfricuit* (perfetto gnomico del verbo colloquiale *adfrīco*, -as, *adfricui*, *adfrictum*, -āre) significa «sfrega addosso la sua ruggine», perché il vizio si attacca come il sudiciume. La stessa immagine in *epist.* 85, 36 *Illis autem hebetibus et optusis aut mala consuetudine obsessis diu robigo animorum effricanda est*, «a quelli poi inebetiti e ottusi, o preda di cattive abitudini, si deve sfregare via la ruggine che col tempo si è formata intorno all'animo».

in quos ... impetus: «che sono oggetto di un attacco in massa» (ritorna l'immagine dell'*impetus*, introdotta al § 6): *publice* sottolinea la collettività che, con la sua presenza, agisce piuttosto che assistere.

8. Dobbiamo evitare di farci influenzare dalla folla, anche in negativo, e selezionare con cura le nostre frequentazioni.

Necesse ... oderis: «È inevitabile che tu li imiti o li odi», anche se, come si precisa subito dopo, «entrambe (*utrumque*) le soluzioni sono da evitare», infatti – come spiegato più diffusamente in *ira* 14 s., l'odio è sentimento estraneo al saggio: infatti se arrivasse a provarlo, dovrebbe odiare pure se stesso (*alioqui ipse sibi odio erit*). *Imiteris* e *oderis* sono proposizioni soggettive con il congiuntivo senza *ut*; *devitandum ... est* è perifrastica passiva.

neve ... fias, quia ... sunt, neve ..., quia dissimiles sunt: «non devi diventare come i malvagi (*malis*), per il fatto che sono molti, né nemico dei molti perché sono diversi da te». La sentenza, bipartita in due cola simmetrici, è costruita sul parallelismo anaforico delle principali e delle dipendenti: *neve ... neve* (negazione volitiva), *quia ... quia*, con epifora di *sunt*, mentre *fias* (cong. esortativo), è anticipato nel primo colon.

recede in te ipse quantum potes: «Ritirati in te stesso per quanto puoi»: per il verbo, tipico del tema dell'*otium*, del ritiro, cf. la nota ad *ot.* 1, 2. L'imperativo, seguito da *quantum potes*, è formulare in Seneca (13 occorrenze), cf. ad es. *epist.* 103, 4 *Quantum potes autem, in philosophiam recede*, «per quanto puoi, ritirati per dedicarti alla filosofia», *nat.* 4a, 3 *a turba te quantum potes separa*, «allontanati, per quanto puoi, dalla folla»; nota la differenza tra *recede in te ipse*, che sottolinea col predicativo il soggetto dell'azione verbale e *recede in te ipsum* che sottolinea il termine cui l'azione tende.

cum his ... qui te meliorem facturi sunt: «pratica (*versāre*: imperativo da *versor*, -aris, -atus sum, -āri) coloro che ti possono fare migliore».

illos admitte quos tu potes facere meliores: «accogli quelli che tu puoi rendere migliori», il concetto complementare è espresso mediante una struttura parallela, se pur con qualche variazione sintattica: a *cum his versare* corrisponde *illos admitte*, mentre *qui te ... meliorem* si oppone a *quos tu meliores* e *facere* riprende in poliptoto *facturi*.

Mutuo ... dum docent discunt: «Questi influssi si esercitano reciprocamente, e gli uomini apprendono mentre insegnano»: *docent* e *discunt* costituiscono una paronomasia antitetica, analoga a quella del § 5 *quod eum docetis esse crudelem qui non potest discere* (v. la nota ad *ot.* 2, 2 *cum didicerunt docent* ⇒).

9. Anche il desiderio di gloria è una tentazione da evitare: il riferimento è la passione degli intellettuali romani per le pubbliche *recitationes* di discorsi o di versi.

Non est ... medium: «Non c'è motivo per cui il desiderio di far conoscere il tuo ingegno (*gloria publicandi ingenii*, gerundivo) ti spinga ad esibirti in pubblico (*producat in medium*)»: le espressioni sono fortemente pregnanti, e in ogni parola Seneca ha condensato più concetti.

ut ... velis: «tanto che tu voglia far recitazioni per costoro o discussioni» (consecutiva), sono le letture pubbliche di poesia o di declamazioni, e le discussioni filosofiche, come è evidente anche in Seneca il Vecchio (*Contr.* 2 *praef.* 1) a proposito del filosofo Fabiano, che da giovane era assai famoso per la declamazione, ed in seguito ugualmente famoso per le dispute filosofiche, *Fabianus philosophus, qui adulescens admodum tantae opinionis in declamando, quantae postea in disputando fuit. Istis*, «per costoro»: il pronome determinativo, che esprime spesso una presa di distanza, indica qui la folla assolutamente indistinta e innominata.

quod ... vellem, si haberes ... mercem: «cosa che ti consiglierei di fare, se tu avessi (*si haberes*: ipotetica irreali del presente) merce adatta per questa folla»: *populo* ha qui senso spregiativo, ed anche *isti* sottolinea il distacco.

Aliquis fortasse ... incidet, et hic ipse formandus ... instituendusque ad intellectum tui: «Forse ce ne sarà uno, uno o forse due, e questo stesso dovrà essere educato e istruito perché ti capisca». *Incidet*, «capiterà» indica che la coscienza individuale nella folla è un evento assolutamente casuale. *Ad intellectum tui*, «a comprenderti»: Seneca preferisce la *iunctura* nominale con il riflessivo indiretto *sui*, in dipendenza da so-

stantivi astratti deverbali, al posto del riflessivo diretto in dipendenza dal verbo corrispondente (*se intelligere*): si ricordi ad esempio la *cura sui* (*epist.* 116, 3), la *displicentia sui* (*tranq.* 2,10), l'*ignoratio sui* (*vit. beat.* 5, 2), l'*observatio sui* (*tranq.* 17,1), la *recognitio sui* (*ira* 3,36,2).

Cui ergo ista didici? «Ma allora per chi ho appreso tutto ciò?», Seneca immagina un'ulteriore obiezione del suo interlocutore, per sottolineare come mentre per l'epicureo il piacere è il sommo bene, per lo stoico la *voluptas* è solamente un'aggiunta (cf. nota a *ot.* 6, 2 ⇒).

Non est quod timeas ne ... perdidideris, si tibi didicisti: «Non c'è motivo per cui tu tema di aver perduto le tue fatiche, se hai imparato per te (periodo ipotetico dipendente, della obiettività)»: con questa frase – che riprende la domanda, sostituendo al *cui* il *tibi* – è introdotto il tema dell'autosufficienza del saggio, poi sviluppato nei paragrafi successivi.

10. Riprendendo la chiusa del paragrafo precedente, Seneca comunica all'amico alcuni frutti delle sue letture, e così applica anzitutto a se stesso il precetto di partecipare i propri studi a persone scelte e capaci.

Sed ne ... didicerim: «Ma perché io oggi non (*ne*, finale negativa) abbia imparato solo a mio profitto»: riecheggia, integrandola, la conclusione del paragrafo precedente, *si tibi didicisti*.

communicabo tibi quae occurrunt mihi: «ti comunicherò ciò che mi capita sotto gli occhi»: ritorna il tema dei motivi attinti da letture scelte e proposti alla meditazione del destinatario.

ex quibus ... solvet: «dei quali uno questa lettera pagherà in conto del debito» (lett. «per il debito», *in debitum*): il debito è appunto l'impegno che Seneca si è preso di far parte a Lucilio delle sue letture.

Democritus: Democrito di Abdera (ca. 460-380 a. C.), uno dei filosofi presocratici: suppose che il mondo risultasse dall'aggregazione di particelle, che chiamò atomi, che si associavano e disgregavano secondo rigorose leggi fisiche; il passo citato è il fr. 302a D-K.

11. Bene ... ille: «Bene si esprime anche quello»; segue una citazione da un autore ignoto, come precisa Seneca (*ambigitur ... auctore*, «sull'autore infatti si è incerti»).

quo ... spectaret ad paucissimos perventuræ: «a che mirava tanto impegno di arte che pochissimi avrebbero apprezzato», interrogativa indiretta al congiuntivo.

satis sunt ... mihi pauci, satis ... unus, satis ... est nullus: «“a me bastano pochi”, rispose, “basta uno, basta nessuno»: all'anafora di *satis* si accompagna l'*antiklimax* di numero, che è tuttavia *klimax* di senso: il saggio non ha bisogno di alcuno.

cum ... scriberet: «mentre scriveva ad uno dei suoi discepoli»: il terzo pensiero addotto è di Epicuro e costituisce il fr. 208 degli *Epicurea* di Usener.

Haec ego non multis, sed tibi; satis enim magnum alter alteri theatrum sumus: «“queste cose non le dico a molti, ma a te”, ha detto, “infatti noi due siamo un pubblico sufficiente uno per l'altro”». Per Epicuro l'amico cui scrive è un pubblico sufficiente, così come Lucilio per Seneca. *Theatrum* è il luogo dove si svolge lo spettacolo, ma anche per metonimia il «pubblico» che assiste. Un'immagine analoga ricorre anche in Epitteto (*Diatriba* 4, 8, 17): «sapevo che quanto facevo bene lo facevo non per gli spettatori (διὰ τοὺς θεατάς), ma per me spesso».

12. ista ... condenda ... sunt: «Questi pensieri devono essere impresse nell'animo»: *condo* è il verbo che si usa per le scorte alimentari, che vengono «riposte» per la stagione fredda, ma anche per la «fondazione» delle città.

voluptatem ... venientem: «il piacere che deriva dal consenso generale».

ecquid ... multi? «hai forse qualche motivo di compiacerti di te stesso, se sei tale che ti comprendano i molti?»: *multi*, secondo l'accezione socratico-platonica, sono i molti ignoranti, οἱ πολλοί.

Introrsus ... spectent: «I tuoi meriti mirino al di dentro»: cioè «ricerchino l'approvazione della tua coscienza». L'epistola si chiude con un richiamo alla interiorità (*spectent* è congiuntivo esortativo), verso cui si deve ritrarre l'allievo (cf. ad es. *epist.* 80, 10 *intus te ... considera*; 119, 11 *beatus introrsum*; *prov.* 6, 5 *bona introrsus obversa*).